



ISTITUTO DELLA
ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI



Humanities oggi: che fare? Formazione, tutela, innovazione

Convegno a cura di
Michele Dantini (Università del Piemonte Orientale)
Lisa Roscioni (Università di Parma)

Roma, 20 aprile 2012, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani,
Piazza della Enciclopedia Italiana, 4

Il tema del rapporto tra cultura e ricerca, patrimonio storico-artistico e sviluppo economico occupa da molte settimane le pagine culturali dei principali quotidiani italiani con dibattito vivace e serrato. Obiettivo del convegno è fare il punto sulla discussione intorno a questi temi e individuare possibili vie d'uscita dagli effetti di una crisi che da tempo colpisce il settore della cultura e in particolare quello della ricerca e della formazione in campo umanistico. La sfida è quella di pensare cultura e università in termini di innovazione intesa non soltanto in termini strettamente economicistici o tecnologici ma come motore decisivo per la crescita civile e sociale del nostro paese.

Il convegno, ospitato a Roma dalla sede dell'Istituto dell'Enciclopedia Treccani, si aprirà alle ore 9.30 con i saluti del Presidente dell'Istituto della Enciclopedia Italiana **Giuliano Amato** con le relazioni introduttive degli organizzatori del convegno, **Michele Dantini**, storico dell'arte, docente di storia dell'arte contemporanea presso l'università del Piemonte Orientale e autore del pamphlet *Humanities e innovazione sociale* (Doppiozero, 2012) e **Lisa Roscioni**, storica e saggista, docente di storia moderna presso l'Università di Parma.

Ad animare le due sessioni del convegno, che si svolgeranno dalle 10 alle 13 e dalle 15 alle 18, interverranno: **Franco Benigno** (Università di Teramo), **Dario Braga** (Università di Bologna) **Massimo Bray** (Direttore editoriale Treccani), **Giulia Calvi** (Istituto universitario europeo, Fiesole, Firenze), **Stefano Chiodi** (Università di Roma Tre), **Francesco Cataluccio** (Responsabile programmi culturali di Frigoriferi Milanesi, Milano), **Tullio De Mauro** (Sapienza – Università di Roma), **Claudio Giunta** (Università di Trento), **Andrea Graziosi** (Università di Napoli Federico II), **Angela Groppi** (Sapienza - Università di Roma), **Tomaso Montanari** (Università di Napoli Federico II), **Roberto Moscati** (Università di Milano- Bicocca), **Carlo Ossola** (Collège de France, Parigi), **Andrea Romano** (Università di Tor Vergata), **Alessandro Schiesaro** (Sapienza – Università di Roma), **Pierluigi Valsecchi** (Università di Pavia)

Per informazioni:

michele.dantini@lett.unipmn.it - lisa.roscioni@unipr.it

<http://dialoguesabouthumanities.wordpress.com/>

Istituto della Enciclopedia Italiana Attività Culturali 06. 68 22 33 fax 06. 68 98 21 70

Ufficio Stampa e Rel. Esterne 06. 68 98 23 47 fax 06. 68 98 22

Presentazione

In ambito internazionale si è molto discusso negli ultimi tempi sulla “Death of Humanities” e cioè sul declino dell’insegnamento universitario e della ricerca quale effetto di politiche di drastica restrizione dei finanziamenti pubblici e privati nel settore. In un convegno tenutosi all’università di Cambridge nel febbraio del 2011 si è parlato, a proposito della riforma in atto del sistema universitario britannico, delle arti e delle Humanities come vere e proprie specie in via di estinzione. Presupposto delle nuove politiche universitarie, diffuse un po’ dovunque in Europa e al di là dell’Atlantico, è che gli investimenti vadano concentrati in campo tecnologico e scientifico, là dove cioè la connessione ricerca e sviluppo economico viene ritenuta più stringente. Anche in Italia il discorso sull’innovazione risulta condotto in proprio e come sequestrato dagli economisti: nel momento in cui si vanno ridefinendo gli assetti universitari (le politiche, i finanziamenti, l’accesso alle professioni) corsi di laurea in Humanities e accademie appaiono di fatto ignorati dal progetto politico-istituzionale (e socio-culturale) che si va consolidando.

Nel febbraio 2011, a Roma, nel corso della Working Capital Conference dal titolo “Per rifare l’Italia, la grande sfida dell’innovazione” organizzata in occasione della lectio magistralis dell’economista postkeynesiano e premio nobel Edmund Phelps, l’allora rettore del Politecnico di Torino Francesco Profumo, seduto al tavolo dei relatori con, tra gli altri, Corrado Passera, Franco Bernabé, Irene Tinagli, Enrico Letta, Gianluca Dettori, ha tenuto quello che oggi, retrospettivamente, può apparirci il discorso di programma del ministro dell’istruzione e della ricerca scientifica. Malgrado l’enfasi posta da Tinagli nella relazione introduttiva sui caratteri “non lineari” della “creatività” e il proposito di portare la discussione su aspetti “non strettamente economici” ma “politico-culturali” e “di sistema”, non una parola è stata spesa, dagli altri relatori, per studi e competenze che non siano organici al mondo corporate: il modello “innovativo” cui si fa riferimento pressoché esclusivo, particolarmente nell’intervento di Profumo, finisce per essere quello ingegneristico-manageriale (o del design industriale). D’altronde lo stesso Edmund Phelps, nel corso del suo intervento, ha sottolineato come oggi sia opinione diffusa che i progressi economici avvengano a partire da “innovazioni grandi e piccole concepite dalle imprese stesse e da chi ci lavora” e non, come si riteneva in passato, grazie a “scoperte scientifiche o esplorazioni estranee al business”.

La risposta a questo genere di politiche si è situata, non solo a livello nazionale ma internazionale, su posizioni per lo più difensive e di rivendicazione, peraltro legittima. Come ha affermato recentemente Umberto Eco nel suo intervento al convegno “Saperi che servono. La ricerca umanistica e sociale in un’età di riforme” tenutosi a Bologna nel settembre 2011, una politica “che deprime finanziariamente le facoltà umanistiche, mette in discussione lo sviluppo armonico dei saperi e consegna il paese a una nuova forma di barbarie e dipendenza coloniale”. Da più parti si è insomma sottolineata l’importanza degli studi umanistici per riavviare “culture dell’interpretazione” dopo la desertificazione culturale prodotta dal prevalere di una visione economicistica della conoscenza e per costruire comunità cosmopolite, riflessive e tolleranti, aperte al confronto, capaci di iniziativa politica, sociale, imprenditoriale. In questo quadro appare tanto più irragionevole, in un contesto come quello italiano, rinunciare ad ambiti di competenza che contribuiscono (o hanno sinora contribuito) alla notorietà internazionale dell’Italia, là dove storicamente il lavoro fatto ad arte, l’“ingegno” e l’“invenzione” si sono sviluppati proprio nel contesto delle arti visive e letterarie. E se come afferma Tinagli, “è attraverso l’università che un paese si rende autorevole nel sistema internazionale del sapere e della conoscenza”, è anche vero però che è la semplice invocazione del termine “internazionale”, per quanto attiene alle discipline umanistiche, non è chiarificatrice né di per sé salvifica.

Più in generale, la questione del declino delle Humanities appare, per ciò che riguarda il caso italiano, assai complessa e articolata e non riconducibile soltanto al tema del taglio dei finanziamenti pubblici. Essa concerne per esempio la capacità o meno degli studi umanistici di assolvere ancora al compito tradizionalmente loro attribuito di formare la classe dirigente, un nodo che appare tanto più decisivo a fronte di un'università il cui problema centrale, come ha sottolineato recentemente Andrea Graziosi, è quello di essersi solo formalmente, per così dire quantitativamente modernizzata come “replica allargata della vecchia università d'élite”. Ne è scaturita un'"università per tutti" nella quale la costante negazione dei principi della selezione e del merito, non solo nel reclutamento del corpo docente ma anche nell'applicazione del diritto allo studio, è andata di pari passo, salvo rare eccezioni, con una sua progressiva dequalificazione. Ci si domanda inoltre se la superiorità riconosciuta a livello nazionale e globale al modello tecnico-quantitativo nelle politiche dell'istruzione non sia anche conseguenza di una progressiva perdita di autorevolezza sociale, politica e culturale delle discipline umanistiche dovuta, oltre a quella che Tullio De Mauro ha chiamato l'"ondata scienziata", anche alla loro iperspecializzazione e alla loro tecnicizzazione con risultati che oggi sono sotto gli occhi di tutti.

E' innegabile infatti che la crisi odierna dell'insegnamento universitario sia anche generata, oltre che a una cattiva o inadeguata gestione degli investimenti, anche dal susseguirsi di riforme che, con l'acquiescenza di una classe docente spesso debole e sempre meno qualificata, hanno preteso di formare precarie o inesistenti figure professionali (per esempio nell'ambito dei beni culturali) impoverendo i percorsi formativi e producendo masse di laureati spesso privi di quella capacità critica e di quelle competenze indispensabili per avere accesso al mondo del lavoro, dell'insegnamento e della ricerca. Per Claudio Gentili, responsabile educazione di Confindustria, gli studenti dei corsi di laurea in studi umanistici acquisiscono “deboli capacità cosiddette decisionali (incertezza di fronte a un menù di scelte) e deboli capacità cosiddette diagnostiche (per esempio nella ricerca di informazioni online)”. L'affermazione merita di essere considerata, anche se (o proprio perché) confligge con nostre convinzioni profonde. Tendiamo infatti a ritenere che proprio l'esercizio assiduo dell'interpretazione (di un testo letterario o di un'opera d'arte, poniamo) consolidi attitudini idonee all'orientamento in contesti complessi. Quanto si rimprovera oggi agli studi umanistici è a nostro parere effetto di una crisi interna, del progressivo deficit di insegnamento critico e qualificato, delle gravi inefficienze dei processi di reclutamento, della mancanza di scelte politico-istituzionali e di finanziamenti adeguati e selettivi, piuttosto che gap connaturato.

Proprio la distanza tra economia e cultura, impresa e ricerca universitaria è tra i problemi maggiori del nostro paese: ha costi ingenti sul piano occupazionale, produttivo e della *job satisfaction*. “Quello dell'istruzione, in Italia, è un insuccesso che si riflette sulla capacità delle persone di trovare occupazione”, afferma Fabrizio Barca, già economista Ocse e attuale ministro per la coesione territoriale, “sulla capacità dei lavoratori di innovare nel processo produttivo e di interagire con il lavoro più specializzato, sulla capacità degli imprenditori di concettualizzare le proprie intuizioni produttive e di cercare e stabilire una proficua relazione con la scienza e la ricerca”. In questo quadro, la ricerca dell'antidoto, di una panacea universale che permetta di superare la crisi dell'insegnamento e quel gap culturale e cognitivo che sembra separare anni luce le giovani e giovanissime generazioni dalla quelle che le hanno immediatamente precedute affinché possano recuperare quella capacità argomentativa e di critica della conoscenza indispensabile per orientarsi nel mondo reale, accomuna e per certi versi segna il limite di molte riflessioni sul destino/declino delle Humanities.

La riflessione, a nostro parere, deve rivolgersi verso considerazioni più ampie e ulteriori obiettivi. Perché non prevedere ad esempio che la proposta di una Banca nazionale dell'innovazione, lanciata da Edmund Phelps nel corso del convegno a Roma, possa beneficiare start up negli ambiti dell'editoria, il giornalismo, le tecnologie (informatiche e non) dei beni culturali, l'impresa sociale?

E' evidente che, perché ciò accada, i corsi delle facoltà umanistiche dovrebbero essere concepiti in modo nuovo, e integrate le competenze: niente che non si possa fare con un sobrio programma di investimenti e un progetto politico di riqualificazione. La riflessione potrebbe inoltre includere indicatori di "innovazione" che non siano necessariamente economicistici o indirizzati soltanto verso lo sviluppo di nuove tecnologie dell'informazione e della conoscenza, ma che accrescano senso di responsabilità e appartenenza, producano partecipazione e diffusa densità argomentativa, preludano a trasformazioni sociali, culturali, ambientali. Si pensi, soltanto per citare qualche esempio, a come, da circa quattro decenni l'analisi testuale (e iconografica) abbia congiunto al proprio interno metodo filologico e prospettive critico-ideologiche maturate all'interno di discipline storicamente distinte dalla storia letteraria (o artistica), quali l'etnografia, la sociologia, gli area studies, gli studi di gender, l'ecologia politica e sociale. Gli studi sull'immigrazione, la teoria postcoloniale o dell'incontro culturale, i dibattiti sulle politiche della memoria o sull'industria culturale hanno prodotto notevoli ampliamenti interpretativi e discorsivi, destato nuove sensibilità, sospinto l'uso del testo in direzioni civili e democratiche. Si sono prodotte discontinuità tecniche e storiografiche: perché non riconoscerle come "innovazioni" dalle rilevanti implicazioni sociali?

Michele Dantini
Lisa Roscioni